CONCETTO MARCHESI

INVITO A MEDITARE

Nel suo minuscolo ma densissimo trattato sullo «Stato forte e sulla libertà democratica», che, malgrado la trasmissione giornalistica, si riattacca alla tradizione degli antichi pensatori ellenici e dei nostri politici del Rinascimento, l'on. De Gasperi ha voluto darci materia di meditazione durante il riposo parlamentare. E trattandosi di così grave argomento non possiamo sottrarci a tale e tanto invito, anche prima delle ferie. L'on. De Gasperi annuncia subito il suo *placitum* — il latino resta assai caro ai personaggi della Curia pontificia — voglio dire la sua opinione intorno allo «Stato forte: quello ove si rispetta e si fa rispettare la legge», quello cioè dove Socrate in obbedienza alle leggi beve la cicuta. Ma, egli aggiunge, «nell'applicazione delle leggi c'è naturalmente modo e modo: un modo più fermo, uno meno rigido: c'è un margine di elasticità che costituisce lo stile di governo variabile secondo le persone e i tempi». Cioè oggi uno scappellotto, domani cinque anni di galera; a un tale un sorridente rabbuffo, a un altro magari la fucilazione alla schiena. Qui lo on. Presidente si allontana dai suoi severi maestri, da Platone e da Zenone, e si accosta ad Epicuro: la legge si applica secondo i casi e le persone e le circostanze, *ut quaeque res est;* ma è un epicureismo manipolato da un padre gesuita in compagnia di un poliziotto. Se un democristiano è accusato di furto o di malversazione, tutto finisce lì: una mano lava l'altra e non se ne parla più; ma se è un comunista, un bolscevico, non c'è bisogno di alcuna prova. «Sono cristiani? Siano condannati». Ricorda certamente, on. De Gasperi, la risposta dell'imperatore Traiano al suo legato di Bitinia. Lei in questa parte della sua intervista ha qualcosa di imperatorio, anche nella impostazione retorica della domanda: «Si può negare che le finalità, i metodi di lotta, i pericoli del bolscevismo sono di tal genere che devono essere affrontati con criteri nuovi e pertinenti?». Come si fa a negare? Basterebbe interrogare la maggioranza della Camera per vedere che è proprio così. Peggio del bolscevismo non c'è nulla. «L'esperienza fascista ci allarma, dichiara il Presidente del Consiglio: il monopolio statale nei paesi sovietici ci spaventa»: cioè l'esperienza fascista, quella vissuta giorno per giorno e penetrata nella nostra carne e nel nostro spirito, mette in agitazione l'on. De Gasperi; ma gli Stati socialisti, dove egli non è mai vissuto, quelli fanno raccapriccio e mandano il cuore in bocca.

Quando si entra nella fase dello spavento è inutile ragionare. Tuttavia mi permetto di esprimere qualche dissenso sulla concezione statale. Stato è stabilità e pace: è organismo di produzione e di progresso e, in un paese capitalistico, spirito di conservazione di tutto quanto abbia ancora ragione e fecondità di vita: è armonia ed equilibrio di interessi contrastanti che cerchino di avvantaggiarsi in un vicendevole rapporto di lavoro e di compenso: è soprattutto fondato su leggi precise, sobrie, consonanti con le esigenze del presente. Quando questo manchi, manca lo Stato: e a volte la difesa dello Stato esige la lotta contro il governo che oscilli tra l'arbitrio e la violenza, tra la promessa e l'inganno, tra la indifferenza legale e quella morale. Non poche volte lo Stato si è potuto salvare rovesciando un governo. Dite di voler salvare l'Italia dal pericolo di una tirannia. Ma una tirannia è cosa di molta importanza, signori cari: c'è la tirannia di Cesare e quella di Mussolini. Tirannia può essere dominio fermo e oculato, che guarda innanzi a sè e traccia una strada che porta avanti e lontano, che riesce finalmente a realizzare esigenze democratiche spietatamente combattute e a dilatare civilmente i confini di un impero dentro un tessuto barbarico. C'è una tirannia stagnante, marcida, fatta di relitti, menzognera, vile e assassina: quella di Franco e di Mussolini. C'è inoltre una tirannia che ancora non ha funzionari armati di pugnali e di forche: ma ha una stampa e una propaganda che pugnali e forche accarezza con lo sguardo innamorato e desidera nei palpiti del suo cuore. Conosciamo oggi questo terzo tipo di tirannia. Stato, abbiamo detto, è stabilità: cioè fondamento saldo per costruzioni e sviluppi successivi; ed è pace. Insistiamo su questa parola. Potrebbe essere guerra: difesa della frontiera, dell'onore, della esistenza nazionale. Ma quando questo non sia quando è aggressione, allora la rivoluzione apre le sue porte; allora si è già in una fase di violenza sconvolgitrice; finita la pace, la pace giusta, finisce la stabilità.

Di sedicenti custodi dell'ordine e della legalità la storia non comincia certamente nel Parlamento italiano con il governo De Gasperi. Molti ricordano ancora le leggi eccezionali del governo Pelloux nel 1899 e la lunga e drammatica lotta che ne seguì nella Camera dei Deputati. Ma Pelloux era un generale: di quelli, come diceva un grande storico antico, che fanno tutto alla spiccia. Adesso il governo è tutto in mano di gente togata e sperimentata nella conoscenza delle leggi e del loro valore. Scelba è avvocato, Zoli pure, Piccioni vice presidente del Consiglio pure, Pacciardi avvocato anche lui: non si potrebbe desiderare di meglio, un ministro della guerra avvocato. E fra tanti togati un candido serto dottorale, quello del capo del governo dottore in lettere e filosofia. Giuristi e filosofi. Questa volta le armi cedono interamente alla toga. Eppure, malgrado una così felice condizione, la legge, quella ordinaria, non basta. «Anche la Magistratura, osserva l'on. De Gasperi, ritiene che le leggi attuali non siano abbastanza chiare: bisogna aggiornarle e farne di nuove ispirandosi alle esigenze, alla complessità e ai pericoli della vita collettiva».

Già: il codice fascista di Rocco non basta più, bisogna aggiornarlo in proporzione dei pericoli maggiori che incombono oggi sulla vita pubblica: in modo che la Magistratura abbia possibilità di veder chiaro. E ci pare che questa schiarita di vista sia cominciata da parte del Procuratore della Repubblica. Infatti nell'elenco delle autorizzazioni a procedere figurano già le richieste per i reati di vilipendio del governo, di notizie tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico e perfino di notizie atte a turbare il libero svolgimento di elezioni amministrative. Sicchè nella nuova Italia democratica l'ingenuo cittadino che abbia sognato di possedere un diritto di giudizio e di censura sugli uomini responsabili delle pubbliche amministrazioni, dovrà ogni mattina appena alzato ripetere la formula della Regola camaldolese: *Domine, pone custodiam ori meo:* Signore, metti la museruola alla mia bocca.

Ma la legge contro il neo fascismo non dimostra la ferma risoluzione del governo democristiano a percuotere nei risorgenti «sterpi» fascisti? No. Quella legge appartiene al «margine di elasticità» dove si svolge lo «stile» del governo De Gasperi. L'apparente antifascismo degasperiano è un fenomeno di avvicendamento e di sostituzione, che non è propriamente italiano, ma atlantico. Così in Europa, l'America si sostituisce al nazismo, valendosi delle forze naziste, con gli stessi propositi imperialistici e antisovietici; nella Spagna Franco sale agli onori del riconoscimenti ufficiali, e in Francia il governo repubblicano adopera già i metodi repressivi delle dittature reazionarie. L'America si è messa a capo di una santa alleanza occidentale di Europa manovrando tutte le leve economiche e politiche con l'ormai evidentissimo scopo di rovesciare gli Stati socialisti. Anche voi, signori democristiani, avete assolto i peccati del fascismo, del nazismo, di coloro che hanno assassinato i vostri sacerdoti e la vostra gioventù cattolica; ma non avete revocato la condanna contro gli umili, gli sfruttati, gli affaticati della terra. Seguite la vostra strada: noi seguiremo la nostra, se anche accumulerete i triboli e gli ostacoli; e quando l'avremo percorsa e saremo arrivati, potremo ripetere ad alta voce sulle piazze del popolo il sermone della montagna. Voi, no. Meditateci un po' anche voi, onorevole De Gasperi, durante le prossime ferie parlamentari.

Lidia Drapovskaia e Leonid Gallis in una scena del film sovietico a colori «Un treno va in Oriente», presentato ieri con successo a Roma

L'ATTESO FILM SOVIETICO AL IV FONTANE

Un treno va in Oriente

"Il cavallino con la gobba,, delizioso disegno animato

Recentemente al Senato il senatore Cappellini ha denunciato una serie di ostacoli e di difficoltà che le organizzazioni governative incaricate di concedere i visti di censura frappongono alla programmazione di film sovietici. *Un treno va in Oriente* è uno di quei film che, dopo lunga attesa, è riuscito a sfuggire alle fitte maglie di quelle organizzazioni e ad essere presentato al pubblico italiano. Ciò costituisce, di per sè, un avvenimento eccezionale, e perciò ne prendiamo spunto per alcune osservazioni che, partendo dal film, possono investire tutta la cinematografia sovietica. Ci auguriamo, d'altra parte, che il pubblico possa moltiplicare nell'avvenire le sue osservazioni ed i suoi giudizi sul cinema sovietico, con la possibilità di assistere alla proiezione di un sempre maggior numero di film.

Un treno va in Oriente è costruito attorno ad un semplice traliccio narrativo; è quella impalcatura che abbiamo veduto eretta in un certo numero di film americani e occidentali in genere: l'avventura di viaggio. Sappiamo per lunga consuetudine cosa significhi questo spunto per il film occidentale: un miscuglio di equivoci più o meno piccanti e di spregiudicatezza sentimentale, condito — ove è possibile — della pornografia che aleggia, chissà perchè attorno alla circostanza del viaggio in vagone letto. Vedremo invece come *Un treno va in Oriente* risulti sostanzialmente come un film polemico contro questa tendenza, come un film ben diversamente carico di problemi e di approfondimenti.

I protagonisti del lungo viaggio transiberiano da Mosca a Vladivostok sono un giovane ufficiale di marina che va a raggiungere la sua base e una ragazza appena laureata in agraria che va a sperimentare nuove colture in luoghi tradizionalmente incolti. I due si conoscono e si sentono impercettibilmente attratti, ma un equivoco iniziale rende estremamente difficile una relazione: la donna, infatti, crede che l'uomo sia sposato, e lo uomo crede la stessa cosa della donna. Per sfortuna, o fortuna, il viaggio si prolunga a causa di circostanze impreviste: i due perdono un treno, e sono costretti a proseguire a piedi, in carretto, in aereo, e con altri mezzi di fortuna: E' una peregrinazione che approfondisce la problematica, e ingigantisce l'equivoco. Finchè tutto si chiarisce, infine, e i due si lasciano a Vladivostok, con la promessa di incontrarsi di nuovo, con una nuova speranza per l'avvenire.

La logica e l'esperienza insegnano che ogni film è lo specchio della particolare società che lo ha prodotto. Questo film ci mostra della società sovietica un problema particolare: quello dei rapporti tra i sessi, della «scelta matrimoniale». Ed ecco il primo insegnamento, da gettare in faccia ai calunniatori dell'URSS. Avete mai veduto, diciamo, in altri film, in film americani ad esempio, una impostazione così sana e morale, così semplice, aperta e «virtuosa», di tali rapporti? Questo film non gioca sull'equivoco sentimentale per far sorridere o per suscitare sensazioni a fior di pelle. Tutt'altro: esso dimostra che nulla vieta di costruire una «commedia brillante», su temi usuali e conosciuti, ma che occorre sempre tener presente la necessità di trarre dagli avvenimenti reali o di fantasia un insegnamento di vita. E guardate quel finale, così raramente sobrio e contenuto, senza la convenzionale retorica del lieto fine. Quel saluto dei due alla stazione, senza un abbraccio, senza un bacio, è il più reale, il miglior «lieto fine» che il film potesse avere.

Il secondo dato importante che si deve trarre da questo film è quello della non esistenza, in Unione Sovietica, di quella piaga che è in molti paesi il problema dei reduci. Vediamo qui che questo problema è sconosciuto, e che non può esistere. L'azione si svolge in un paese appena uscito dalla guerra: il viaggio transiberiano ci mostra una Unione Sovietica che ha rimboccato le maniche e si è messa al lavoro di ricostruzione con una fede e un ardore senza pari. Tutti trovano posto in questa opera colossale: e la giovane donna che va in Siberia a coltivare ananas riceva ovunque offerte di lavoro da parte dei colcos che guardano all'avvenire con entusiasmo.

Un'ultima osservazione importante da fare su *Un treno va in Oriente* è questa: la impostazione di problemi è connaturata alla natura stessa del cinema sovietico, e perciò non appesantisce mai il respiro della narrazione. Il regista Reizman ha costruito infatti una commedia brillante che è veramente tale, ricca di situazioni gustose, servita da una sceneggiatura spigliata e veloce. Il colore accresce i pregi del film, mostrandoci, in una varietà di toni stupendi, i bellissimi e diversi paesaggi dell'URSS.

• • •

Lo spettacolo offerto al Quattro Fontane da *Un treno va in Oriente* è completato da una singolare e piacevole sorpresa: uno dei più importanti disegni animati sovietici, il lungometraggio *Il cavallino gobbettino*. Si tratta di una deliziosa fiaba ambientata in un gustoso ottocento russo, e che si vale di tutti i tradizionali elementi della fiaba di ogni paese: il ragazzo povero che si sottopone a diverse prove per non incorrere nelle ire del re, e che, con l'aiuto di un «aiutante» (un cavallino con due gobbe) riesce ad averla vinta sul re, e sul suo malefico consigliere. Gli elementi fiabeschi sono numerosissimi, fervidamente fantasiosi e pieni di profondo spirito poetico: i grandi cavalli rampanti, la piuma fosforescente, i pavoni luminosi, la tradizionale «prova» del bagno di acqua bollente, la bellissima fanciulla che si unirà al protagonista nel finale. Il tutto sullo sfondo di un paesaggio russo che sembra uscito da un libro di illustrazioni delle leggende di Puskin, o delle favole di Krylov.

Il cavallino gobbettino è, insomma, uno spettacolo che piacerà molto ai bimbi, ed anche ai grandi; è un disegno animato dalla tecnica originale ed assai avanzata, commentato dalla elaborazione musicale di gradevoli temi popolari.

TOMMASO CHIARETTI

MUSICA

Richard Odnoposof

Il violinista Richard Odnoposof, accompagnato al pianoforte da Antonio Beltrami, ha tenuto ieri sera un concerto alla Basilica di Massenzio. Al centro del programma figurava, come composizione più corposa e nota, la *Sonata* per violino e pianoforte di César Franck. Odnoposof, che possiede uno strumento di qualità eccezionale, ce ne ha dato una edizione molto buona per quanto concerne la qualità del suono, indugiandosi quasi sulla particolarità fisica di alcune note con una certa compiacenza. L'interpretazione invece non ci è sembrata troppo viva ed impegnata.

Col mestiere che ha, Odnoposof ha eseguito poi una *Sonata* per violino solo di Geminiani (trascrizione di Mario Corti) e vari pezzi caratteristici di Kroll (*Banjo e violino*), Villa Lobos (*Il Canto del cigno nero*), Triggs e Wolfe. Apertosi con un *Grave* di Bach (trascrizione piuttosto libera di Guller da un *Corale*) il programma è terminato con la celebre *Campanella* di Paganini.

Pubblico non troppo numeroso, causa evidentemente l'acustica della Basilica non troppo adatta a concerti di questo genere. Applausi

m. z.

Altre opere candidate al Premio Viareggio

All'elenco dei libri compresi nella prima rosa di candidature per il Premio Viareggio, da noi pubblicato sul numero di mercoledì 9, devono essere aggiunti gli autori e le opere seguenti:

Giannina Angioletti: «Poesie»; Luigi Pasquini: «Il podere sulla linea gotica»; Bruno Cataffi: «Poesie»; Augusto Frassinetti: «Misteri del Ministeri»; Giuseppina Fumagalli: «Eros di Leonardo»; Biagia Marniti: «Nero amore rosso amore»; Ernesto Rossi: «Settimo non rubare»; Giacomo Pighini: «Dove andiamo?».

La giuria del Premio tornerà a riunirsi verso la fine del corrente mese.

Solenni funerali di Pasquali a Firenze

FIRENZE, 11. — Si sono svolti a Firenze i funerali del prof. Giorgio Pasquali, ordinario di filologia all'Università di Firenze, deceduto l'altro ieri a Belluno in seguito ad un investimento motociclistico. La salma è stata esposta stamani appena giunta da Belluno, nell'Aula Magna dell'Università.

Alla presenza dell'intero Senato Accademico, di rappresentanti di tutte le Università italiane e di numerosi allievi, la salma è stata traslata nella chiesa della Santissima Annunziata.

Era presente al rito funebre anche il sindaco di Firenze. Prima dello scioglimento del corteo hanno ricordato l'estinto il Rettore Magnifico dell'Università, prof. Borghi ed il prof. Lamanna.

DOPO IL PRIMO SUCCESSO DELLA LOTTA OPERAIA

Attesa a Cabernardi per l'inchiesta sulla miniera

Ricomincia la vita d'ogni giorno - Le ipocrite lacrime della stampa padronale
Una manovra oscura contro i "sepolti vivi,, - I compiti della Commissione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CABERNARDI, luglio.

Aria di tregua a Cabernardi. I «carrozzoni» della Montecatini percorrono nuovamente, carichi di uomini, le polverose strade che portano ai paesi lontani, dove sono le vecchie, anguste case dei minatori. In fondo alla miniera ricominciano gli spari. Il villaggio appare nuovamente disadorno, bruciato, coperto da uno strato di fumo acre che si sprigiona dai calcheroni. Carabinieri e celerini sono tornati tra le mura delle loro caserme di città. L'assedio è finito.

Si può finalmente andare avanti e indietro lungo lo stradale di Cabernardi senza ricevere intimazioni. Gli uomini e le donne del bacino sono liberi ora di respirare l'anidride solforosa a pieni polmoni, liberi di godersi l'ombra rada dei pochi alberi.

E' ricominciata la vita di ogni giorno, la dura vita dei villaggi minerari, l'incredibile vita di Cabernardi, dove si fa ancora la fila per avere un secchio di acqua, dove gli uomini s'inabissano a turno nei pozzi e non sono sicuri di tornare a casa.

Aria di tregua, dunque, che ciascuno dovrebbe rispettare senza dar luogo a polemiche astiose, nell'attesa che la situazione si evolva secondo le linee tracciate di comune accordo. Invece, mentre si attende l'inchiesta della Commissione ministeriale sulle risorse della miniera, l'offensiva padronale si è palesata ancora, subdolamente.

In questi giorni, quando è ancora vivissima l'eco delle manifestazioni di entusiasmo con le quali le popolazioni dei paesi minerari hanno accolto la conclusione vittoriosa della prima fase della lotta, gli agenti padronali giocano nuovamente la carta della divisione. Essi cercano di presentare l'accordo tra la Montecatini e i sindacati come un netto insuccesso della lotta, puntando principalmente i loro strali contro gli eroici «sepolti vivi», i più tenaci, i più combattivi protagonisti della grande battaglia operaia, coloro che per quaranta giorni e quaranta notti si sono sacrificati nelle viscere della terra, sopportando restrizioni d'ogni genere, rinunciando anche al conforto della famiglia, pur di impedire alla società di attuare i suoi piani di smobilitazione.

Un accordo chiaro

Anche certa stampa si sforza di dare un sostegno all'opera di disgregazione che la Montecatini compie nella zona. Ha cominciato 24 Ore, l'organo dei grandi industriali lombardi, col definire la conclusione della prima fase della vertenza un «danno secco per gli operai». Su questa linea, uno dopo l'altro, si sono messi vari altri fogli di ispirazione governativa.

Non importa se la verità viene calpestata e se viene offesa l'intelligenza dell'opinione pubblica. La consegna è di calunniare a tutti i costi, anche se il commovente piagnisteo sul «danno secco per gli operai» copre di ridicolo giornali e giornalisti. La consegna è di disorientare, di seminare il germe della discordia, di alimentare uno stato d'animo d'apprensione e di sfiducia. Senonchè i termini dell'accordo parlano chiaro: per un mese nessun licenziamento e integrazioni varie ai sospesi; rinuncia della Montecatini a 310 su 860 licenziamenti, qualunque sia l'esito finale della vertenza; controllo di una Commissione ministeriale sulle condizioni della miniera. L'accordo registra dunque una netta sconfitta della Montecatini e del governo che l'ha sostenuta e sancisce, nello stesso tempo, la conclusione vittoriosa della prima fase della lotta con la quale i minatori di Cabernardi hanno, oltre tutto, dimostrato che in Italia v'è chi non è disposto a tollerare l'arbitrio dei privilegiati.

Non si deve dimenticare, d'altra parte, che la eroica resistenza dei «sepolti vivi» ha posto in modo drammatico il problema della difesa e del potenziamento dell'industria zolfifera italiana, fino ad oggi sacrificata nelle fauci dei complessi monopolistici ed aggiogata ad una politica di immediato tornaconto che nulla ha a che fare con gli interessi vitali del Paese. Si deve appunto alla lotta dei minatori e delle loro donne se oggi si è posta con forza l'esigenza di sottrarre l'industria italiana degli zolfi dalle mani del monopolio. La Conferenza interregionale, svoltasi in Ancona il 29 giugno scorso, mentre a Cabernardi la battaglia assumeva aspetti altamente drammatici, non è servita soltanto per denunciare la politica della Montecatini e del suo «comitato d'affari», ma anche e soprattutto per far comprendere che l'interesse del monopolio non si concilia in alcun modo con quello della nazione. La Conferenza di Ancona, che ha dato luogo alla formulazione di uno schema di progetto di legge, il quale verrà sottoposto ai parlamentari dei vari settori, ha messo in luce la necessità di introdurre anche nel settore della produzione zolfifera una politica economica nuova.

Fiducia nella verità

Non è pur questo un grande successo della lotta dei minatori di Cabernardi? O è forse proprio tale fatto che determina la malcelata ira degli agenti e della stampa padronale?

Probabilmente la nuova offensiva antioperaia, per ora sotterranea, prelude ad imminenti aperti attacchi contro i lavoratori e tende a prevenire in qualche modo quello che sarà l'esito dell'inchiesta compiuta dalla Commissione ministeriale. In ogni caso i minatori di Cabernardi, coscienti del loro buon diritto, sapranno rintuzzare qualsiasi manovra. Essi attendono che la Commissione esegua i suoi controlli, fiduciosi che anche i loro suggerimenti vengano ascoltati. La Commissione avrà da fare qui a Cabernardi: dovrà verificare la consistenza dei giacimenti minerari, dovrà accertare se i metodi di «coltivazione» adottati dalla Montecatini rispondono ai criteri sanciti dalle leggi minerarie, se le norme per la sicurezza nel lavoro sono rispettate, se le condizioni di esistenza dei minatori e delle loro famiglie risultano conformi alle vigenti disposizioni.

Nessuno, se non la Montecatini, può chiedere alla Commissione ministeriale di schierarsi da una parte o dall'altra. Basterà che dica con precisione come stanno le cose. La verità pura e semplice darà ancora una volta ragione ai minatori, dimostrerà che alla «piovra» bisogna recidere i tentacoli, non solo per la salvezza di questa zona mineraria, ma nell'interesse stesso dell'economia nazionale.

SIRIO SEBASTIANELLI

NAPOLI — Con l'estate la città partenopea si affolla di turisti più o meno celebri: ecco l'attrice inglese Nadia Gray in conversazione con Gennarino, un piccolo pescatore di Mergellina

UNA PIAGA STAGIONALE DELLE NOSTRE CAMPAGNE

Perchè il fieno si incendia da solo

Antica superstizione - I bacilli termofili - Il fieno vive dopo la falciatura - Condizioni necessarie per la combustione

Ogni estate, in media, decine di migliaia di quintali di fieno si incendiano. I covoni ammucchiati al sole intorno alle lunghe aste di sostegno, nelle ore più calde della giornata, senza che nessuno vi si avvicini, improvvisamente divampano con tale violenza e rapidità che l'incendio si è già esaurito prima che l'intervento dei vigili del fuoco possa mettervi riparo.

Il meccanismo dell'autoincendio dei foraggi ha potuto esser spiegato solo recentemente con i progressi compiuti dalla microbiologia. Gli antichi credevano che causa degli incendi fossero spiriti maligni, o l'invidia dei vicini per il buon raccolto: non sembrava loro ammissibile che le cose prendessero fuoco da sole.

A 60 e a 70 gradi

I primi studi che dimostrarono la possibilità dell'autoincendio dei foraggi risalgono alla fine dell'800. Esiste un gruppo di bacilli, che per le alte temperature nelle quali possono vivere vengono chiamati *termofili*. Molti di questi batteri vivono sul fieno determinando, con le loro attività vitali, delle fermentazioni che generalmente elevano la temperatura nell'interno degli ammassi di fieno sino ai 50 e anche ai 60 gradi. Alcuni bacilli termofili hanno il loro ambiente ottimo di sviluppo sui 60 gradi e resistono bene a temperature di 70 e oltre.

Naturalmente queste temperature non sono sufficienti a provocare l'incendio: altri fatti vi concorrono. Sembrerà una incongruenza, ma il fieno più disposto ad autoincendiarsi è proprio quello che viene ammassato in covoni senza esser stato prima bene essiccato al sole. E questo non perchè l'umidità faciliti l'incendio, ma perchè i bacilli termofili, oltre che di alte temperature, hanno bisogno di un ambiente umido per prosperare. C'è poi da tener conto di ciò che avviene entro il fieno stesso anche senza la presenza dei microbi. In particolare, il fieno male essiccato continua, anche dopo la falciatura a condurre una sua vita, almeno per certi aspetti, quali la respirazione e i fatti chimici che semplificano la costituzione delle sostanze liquide componenti la linfa: questi fatti contribuiscono ad aumentare la temperatura, perchè il calore prodotto dalla respirazione e dalla semplificazione delle sostanze della linfa non può disperdersi nell'aria. Se si tiene conto di tutti questi elementi che fanno aumentare la temperatura all'interno dei covoni umidi, si comprende come siano raggiungibili gli 80 e più gradi. Ma fino a questo punto non è ancora spiegata la possibilità dell'incendio. Se una tale temperatura viene raggiunta nell'interno del covone, la prima conseguenza è che il foraggio si deteriora, nel senso che perde la maggior parte del suo valore alimentare. Se l'incendio non si verifica, la temperatura lentamente diminuisce, fino a divenire normale o di poco superiore a quella dell'esterno. Se invece l'incendio scoppia, in pochi minuti le fiamme si propagano a tutto il covone.

Meccanismo complesso

Ecco dunque che cosa avviene: con le fermentazioni prodotte dai batteri del fieno e con la respirazione ancora in atto, si producono gas facilmente infiammabili e alcoli di vario tipo. La produzione di queste sostanze continua fino a quando la temperatura non raggiunge i 75-80 gradi; ossia, fin quando sono vivi e attivi i bacilli termofili. Oltre questo limite, anche i batteri non resistono e rimangono uccisi dallo stesso calore che hanno prodotto vivendo. E' questo il momento critico. Nell'interno del covone, la vita che vi brulicava ha consumato tutto l'ossigeno; i gas infiammabili e gli alcoli prodotti sono ancora innocui perchè mancando l'ossigeno non possono bruciare. Ma può accadere che una raffica di vento caldo riesca ad infiltrarsi nel covone in profondità, o che i gas passino attraverso la massa di fieno e raggiungano l'esterno. Allora essi possono venire a contatto con l'ossigeno dell'aria. Ciò tuttavia non basta ancora per far sviluppare l'incendio. Il gas di benzina, che è tra i più infiammabili, anche a 80 gradi di temperatura, in presenza di aria e quindi di ossigeno, non si incendia, come non si incendiano i gas del fieno fermentato.

A questo punto, perchè la massa orenda fuoco si deve verificare un fenomeno che i chimici chiamano *catalizzazione* e che, per dirla più semplicemente, significa: facilitazione di una reazione chimica. E' noto che una qualsiasi combustione è sempre una reazione chimica; così lo è quella del fieno. La catalizzazione avviene se la reazione si può sviluppare su una grande superficie di contatto; ora può darsi che nella massa del fieno sia per caso presente un frammento di filo di ferro reso poroso per l'uso, ovvero un pezzo di legno o un fuscello di fieno carbonizzati da cause precedenti. La porosità del filo di ferro, o quella molto maggiore dei residui carbonizzati, offrirebbe, al contatto fra aria esterna e gas infiammabili una grande superficie di contatto; la temperatura già alta farebbe il resto, permettendo l'incendio del gas. Può accadere che la fiammata si spenga subito da sè, ma ciò è raro; se è riuscita a entrare l'aria necessaria alla prima fiammata, ne entrerà ancora.

Ove si verifichino tutte queste condizioni: fieno umido, possibilità per l'aria di giungere all'interno del covone, presenza di un corpo poroso capace di facilitare la combustione dei gas, si avrà l'incendio. Certo non è facile che le tre condizioni concorrano perchè l'autocombustione si verifichi, ma ogni anno in Italia, sui campi, venti o trenta milioni di covoni di fieno vengono ammucchiati sotto il sole ed è certo possibile che, fra tanti, mille o anche duemila covoni si incendino. Da quanto sin qui abbiamo detto risulta comunque con chiarezza che l'autocombustione non è facile: è soltanto possibile, e si può prevenire conoscendone le cause.

CLEMENTE RONCONI

La ronda di notte

Autocritica per Lercara?

Al discutere pacato, il giornale in lingua italiana dello Stato Vaticano preferisce il rimeggiare a vanvera. Non lo seguiremmo su questo cammino stramalato se, pur con la circospezione che in questi casi gli è propria, esso non ci annunciasse che il secondo Concilio dell'Episcopato siciliano condannerà il «negriero di Lercara».

Condanna un poco tardiva, per la verità; che verrebbe dopo la vittoria dei minatori di Lercara di quali, come è noto, il Cardinal Ruffini non ha offerto, non dico il becco d'un quattrino, ma nemmeno una Messa celebrata dall'ultimo prete della diocesi di Palermo, durante le giornate drammatiche della lunga lotta. A ogni modo ben venga questa condanna: sarebbe pur sempre un passo avanti rispetto ad altre condanne, cui lo Osservatore ci aveva abituati, e che riguardarono — anche questo è noto — la «smodata bramosia di piacere» dei fratelli dei minatori di Lercara e, perchè no?, dei minatori medesimi. Una forma di autocritica che offrirebbe il vantaggio di eliminare un imbarazzante richiamo diretto a quella condanna?

Poco male: anche se l'Osservatore ci chiama (a vanvera) settari, non saremo noi a rimestare nel passato giacchè è pur sempre l'atteggiamento di fronte all'avvenire quello che conta.

Senonchè, ammesso che la condanna del «negriero di Lercara» venisse, essa non eliminerebbe per nulla la discussione intorno ai preoccupanti (e assai poco convenienti) orientamenti dell'Episcopato siciliano. Poichè un Cardinal Ruffini che condanni, sia pure tardivamente, Ferrara, ma che al tempo stesso continui a benedire i dirigenti del MSI, a favorire la alleanza con le forze più retrive della società siciliana e a lavorare per la creazione di una situazione che renderebbe più dura la lotta dei lavoratori e del popolo siciliano, rimarrebbe pur sempre un Cardinale sui cui orientamenti «sociali» è lecito discutere.

A meno che l'Osservatore non abbia voluto invitarci, quando ha sottolineato che i Vescovi siciliani non sono «Vescovi italiani, ma Siciliani», a interessarci del loro operato nè più nè meno di quanto ci si interessa dei Vescovi svedesi, se in Svezia ve ne sono. In tal caso potremmo anche accogliere l'invito. Salvo, naturalmente, a continuare ad interessarci, e assai, attivamente, di quanto accade ai siciliani, a tutti i siciliani. I quali, a qualsiasi Stato possano obbedire i Vescovi, sono e rimarranno cittadini della Repubblica italiana.

a. j.